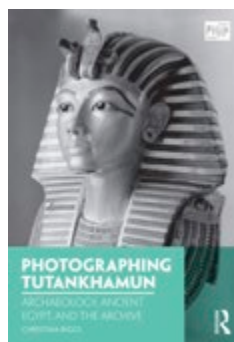


NICOLETTA LEONARDI

Il faraone: cultura materiale e visuale, nazionalismo e colonialismo



Christina Riggs
**Photographing
Tutankhamun**
*Archaeology, Ancient
Egypt, and the Archive*
London, Bloomsbury,
2019, pp. 256
ISBN 9780857855077
£ 19.99

P *hotographing Tutankhamun* è uno studio dedicato alla storia dell'archivio fotografico prodotto durante i lavori di scavo e svuotamento della tomba di Re Tut, realizzati nella Valle dei Re fra il 1922 e il 1933 sotto la direzione dell'archeologo inglese Howard Carter e con il finanziamento del facoltoso connazionale George Herbert, conte di Carnarvon, egittologo amatoriale e collezionista. Il nucleo centrale dell'archivio è composto da circa 3.400 stampe del fotografo inglese Harry Burton, oggi conservate in due fondi simili, ma non del tutto sovrapponibili, al Griffith Institute dell'Università di Oxford e al Metropolitan Museum of Art di New York. La ragione di questo sdoppiamento si deve al fatto che Burton, alle dipendenze del Metropolitan come fotografo della spedizione egiziana del museo, venne messo a disposizione dello scavo di Tutankhamon nell'ambito di un rapporto di collaborazione e scambio che prevedeva che una copia di ogni negativo giungesse a New York insieme alla rispettiva stampa. I negativi e le stampe rimasti in possesso di Carter fino alla sua morte vennero donati dalla nipote all'Università di Oxford insieme all'archivio documentale dell'archeologo.

Fra le stampe di Burton vi sono alcune delle fotografie più famose mai realizzate in ambito archeologico, ancora oggi note non soltanto agli specialisti ma al pubblico generale. Questo, come indicato dall'autrice Christina Riggs, è dovuto a un insieme di cause: la straordinarietà della scoperta e l'eco che questa ebbe nei media a stampa dell'epoca; il particolare momento storico del ritrovamento, nel 1922, in piena fase di ripresa delle attività di scavo interrotte durante la Prima Guerra Mondiale (lo stesso anno in cui, a fronte del crescente nazionalismo egiziano, l'impero britannico concesse al paese l'indipendenza pur continuando a dominarne la vita politica e mantenendo il controllo del Canale di Suez); il fatto, infine, che negli ultimi sessant'anni le fotografie

degli scavi siano state ripetutamente reimmesse nel panorama mediatico del consumo di massa nel contesto di mostre per il grande pubblico, della fiction televisiva e di ricostruzioni digitali in 3D.

Il volume è un fondamentale contributo verso la comprensione del ruolo della fotografia nell'archeologia. "Archaeology needed photography – afferma Riggs – not as a record, as archaeologists are still taught to regard the photograph, but as a way of being, and making visible what archaeology was – or what it wanted to be" (p. 230). Basandosi sul presupposto che la storia della fotografia è una storia di archivi, e che entrambe sono ingredienti essenziali della ricerca storica, l'autrice ricostruisce i legami fra l'archivio fotografico della tomba di Tutankhamon, la nascita della nazione egiziana e la fine dell'era coloniale. Il lettore viene guidato attraverso le complessità della storia dell'archivio e delle biografie sociali delle fotografie lungo l'arco di un secolo. Nel percorso emergono le circostanze legate alla produzione della conoscenza in seno all'egittologia nell'epoca in cui gli scavi furono effettuati, improntate ai principi del positivismo e dell'imperialismo, e il successivo persistere, fra le maglie della materialità archivistica, di quei saperi e di quella cultura visiva fino ai giorni nostri.

Utilizzando l'archivio al tempo stesso come luogo e come oggetto della ricerca, Riggs offre un'originale e illuminante rilettura storiografica del sensazionale ritrovamento della tomba di Re Tut e del materiale visivo a esso legato, collocando entrambi nel contesto storico del tardo colonialismo in Medio Oriente, delle relazioni economiche e di potere e dei conflitti da questo prodotti. A partire dall'osservazione che le fotografie mai realizzate sono fantasmi che si aggirano nell'archivio, che ciò che nessuno ha pensato di fotografare è importante tanto quanto ciò che è stato ripetutamente fotografato, l'autrice riflette sulla mancanza di memorie relative al contributo degli operai e dei soprintendenti egiziani in un resoconto fotografico tutto orientato a celebrare la figura eroica dell'archeologo britannico. Ne emerge un racconto del tutto diverso dalle storie pacificate dell'archeologia fatte di grandi uomini occidentali e imprese di successo – un racconto i cui protagonisti sono anche uomini, donne e bambini spesso non ricordati, di cui talvolta non è nemmeno possibile ricostruire l'identità, le cui funzioni erano strettamente connesse alla *routine* di tutti i giorni, al lavoro quotidiano svolto durante e dopo lo scavo, dentro e fuori l'archivio: operai, tecnici, assistenti, segretari, burocrati, curatori, giornalisti.

A partire da una riflessione sull'epistemologia dell'archeologia, l'analisi rende evidente lo stretto legame fra l'egittologia e le pratiche fotografiche e archivistiche. Ampia parte della discussione è dedicata a un'attenta ricostruzione degli aspetti pratici dell'uso della fotografia durante i lavori di scavo. Dalla sostanziale mancanza di un metodo unico di ripresa, per esempio, si evince la natura in parte contingente, lontana da ogni affermazione di totale scientificità e oggettività, del lavoro archeologico. L'autrice mostra inoltre come, agli albori della decolonizzazione, le fotografie dello scavo riprodotte nelle pubblicazioni di Carter, nei media a stampa anglofoni, sulle cartoline postali e sulle *cigarette cards* fossero funzionali alla costruzione di una narrazione indirizzata a sottolineare proprio il rigore scientifico e la modernità occidentali, presentati come strumenti fondamentali per poter comprendere, apprezzare, e dunque controllare, i resti di un passato distante immessi in una cultura popolare alimentata da nostalgie legate alle glorie espansionistiche dell'impero britannico.

La parte conclusiva del volume è dedicata alla storia dell'archivio dalla seconda metà del XX secolo ai giorni nostri. Ancora una volta, Riggs colloca la biografia sociale delle fotografie di Burton nel contesto politico, mettendo in stretta relazione le grandi mostre *Treasures of Tutankhamun* organizzate negli anni Settanta in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, che registrarono milioni di visitatori, con il riposizionamento internazionale dell'Egitto come alleato strategico delle potenze occidentali dopo la fine del socialismo panarabico di Nasser.

Il volume è l'ultimo dei sei usciti nella collana editoriale *Photography, History: History, Photography*, inaugurata nel 2017 da Bloomsbury Visual Arts e in rapida crescita (è in cantiere la

pubblicazione di altri quattro titoli nei prossimi due anni). Diretta da Elizabeth Edwards, Jennifer Tucker e Patricia Hayes, la collana è dedicata al rapporto fra fotografia e storia, al ruolo della fotografia come oggetto materiale, agente sociale e culturale che al tempo stesso riflette e determina l'esperienza storica. L'obiettivo è quello di rompere i confini disciplinari di una storia della fotografia fatta esclusivamente da esperti del settore, a partire dal lavoro di studiosi dentro e fuori il mondo accademico provenienti da discipline e pratiche diverse, quali la storia, l'antropologia, la storia dell'arte, la storia dei media, la sociologia, il fotogiornalismo, l'archivistica, la curatela e, nel caso di Christina Riggs, l'archeologia. *Photographing Tutankhamun* è esempio di come una prospettiva *realmente* multidisciplinare, e saldamente ancorata all'attenta ricostruzione della storia materiale e culturale degli archivi fotografici, possa fornire risultati di straordinaria ricchezza, capaci, nel caso specifico, di restituire il panorama complessivo dell'economia visuale di un fenomeno radicato nell'immaginario popolare e di farci comprendere a fondo i legami fra l'egittologia, il colonialismo e il post-colonialismo.